

I 7 MARTIRI DI PESSANO CON BORNAGO (MILANO)

Il giorno 8 marzo 1945 una SAP (Squadra d'Azione Partigiana) compie a Pessano un'azione contro il comandante dell'organizzazione Speer di Pessano, che rimane ferito. Ecco come viene descritto l'episodio dai racconti delle azioni partigiane: "L'8 corrente, in località Pessano una pattuglia, la 184° Brigata Garibaldi avvistava un capitano germanico, armato di mitra accompagnato dal proprio attendente.

I garibaldini lo avvicinavano decisi a disarmarlo, ma l'ufficiale intuiva la manovra, fece atto di voler reagire. Prontamente i garibaldini fecero uso delle armi e lo stendono al suolo. La squadra poteva ritirarsi in perfetto ordine e senza incidenti". Secondo il resoconto degli avvenimenti fatti da Don Vincenzo Varisco, parroco di Pessano dal 1937, l'uccisione dell'ufficiale tedesco è avvenuta a Pessano in Via Monte Grappa alle ore 15, per opera di tre sconosciuti che avrebbero sparato a bruciapelo all'ufficiale.

La notizia si diffuse rapidamente in tutto il paese, suscitando terrore in tutti nella previsione di una terribile rappresaglia contro il nostro paese. Tutti gli uomini fino a cinquanta anni e i giovani fuggirono quella sera dal paese, nel timore di un rastrellamento generale e di una rappresaglia da parte del comando tedesco. Cominciarono gli interrogatori e le minacce contro la popolazione.

Il giorno successivo, 9 marzo, alle ore 18,10 un camion, scortato da militari tedeschi e italiani, aveva condotto al comando tedesco, presso le scuole elementari, otto ostaggi, provenienti dal carcere di Monza. Alle ore 19,00 dovevano essere fucilati sul posto dove era stato ferito l'ufficiale tedesco.

Don Varisco chiede, attraverso il podestà, al comandante delle SS italiane di stanza a Monza, di poter comunicare con i condannati, ma la risposta è un rifiuto sprezzante: "Questo prete farebbe meglio a parlare più bene dal pulpito".

Poco dopo il lugubre carrozzone con dentro i prigionieri si dirige verso il luogo dell'esecuzione. Il parroco, nella vana speranza di compiere la sua opera caritatevole, si avvia a piedi verso la Molgora. Le strade erano deserte, le case avevano porte e finestre sbarrate; uomini e giovani erano fuggiti, la popolazione rimasta era "terrorizzata". Alcuni tedeschi ubriachi girano per il paese sparando all'impazzata, ammonendo e parafrasando insulti e minacce. Il nostro parroco, giunto all'imbocco del ponte sulla Molgora, ode il erepitio dei mitra e i colpi dei fucili. "Accorro e sette baldi giovani stanno cadendo assassinati da mani italiane (SS e repubblicani venuti da Monza). Ufficiali repubblicani fanno passare ad una ad una le vittime crivellandole di nuovi colpi, finché tutti sono immobili a morte. Sono le 18,50. Un drappello di soldati tedeschi faceva la ronda nei campi vicini; ufficiali superiori tedeschi assistevano all'esecuzione. Il paese terrorizzato".

Ecco come viene descritto l'episodio dei sette martiri da un partigiano: "... Imbruniva, a Pessano, la sera del 9 marzo 1945, quando i contadini che tornavano dai campi udirono venire dalla provinciale un insolito rumore di motori. Quasi contemporaneamente, videro fare il loro ingresso nel paese dei camion mimetizzati. Su uno di questi camion, incatenati, erano sette giovani dalle vesti lacere e dal viso smunto per i patimenti e le percosse.

I paesani, sapendo che il giorno precedente era stato ferito un ufficiale tedesco, immaginarono quel che doveva accadere senza avere il coraggio di dirlo. I briganti fanno un giro per il paese, e, sparando raffiche di mitra, consigliano gli abitanti, che troppo bene conoscevano i loro metodi, a chiudersi nelle case, col cuore stretto dall'angoscia per il misfatto che sarebbe stato certamente compiuto. I giovani vengono buttati a terra e messi contro il muro. Carletto Vismara ("Pino") solo per la sua giovanissima età, viene salvato da un'atroce morte ma lo si costringe ad assistere al compiersi dell'eccidio.

E' l'ora: si punta la mitragliatrice, ma questa si inceppa; si fanno avanti due figure neri, di cui uno è il caporione Gatti con due fucili mitragliatori. Una raffica, due, tre, dilaniano l'aria e flotti di generoso sangue sgorgano dai petti dei sette eroi. Cadono l'uno sopra l'altro quasi a fondersi in un ultimo abbraccio. Un contadino dietro la persiana della sua finestra coglie in un grido l'ultimo anelito di un animo nobile: "Sparate su di me, vigliacchi, non su questi ragazzi!" Era stato Walter, poi il sangue gli rigò la bocca e gli intrise i capelli biondi. L'indomani le S.A.P. lasciavano un mazzo di garofani rossi là dove era il sangue degli eroi.

Carletto Vismara ("Pino"), con ancora negli occhi la tremenda visione, viene riportato a Monza e successivamente trasferito a San Vittore a Milano unitamente a Carlo Riva e ad Attilio Bestetti che lasceranno il carcere ad insurrezione avvenuta. I famigliari degli uccisi chiedono invano di poter dare loro sepoltura nel Cimitero di Carte: ogni tentativo è inutile perché le Brigate Nere si oppongono con le armi spianate ad ogni umana richiesta, negano perfino ai congiunti più stretti di poter rivedere un'ultima volta le salme. L'unica concessione è che le suore di Pessano ripuliscano i cadaveri e ne ricompongano pietosamente le membra straziate.

Nel frattempo, alla "Werider" di Cusano, dove lavorano Dante Cesana ed Angelo Viganò, i compagni dei giustiziati sono ai loro posti di lavoro, con gli occhi umidi di pianto e il cuore gonfio d'angoscia, in attesa di un particolare segnale per sfuggire ad una eventuale cattura dei resti della Brigata Partigiana. Tutti sono vigili, assorti in una drammatica attesa; la cellula comunista clandestina è in allarme; le mani che manovrano le macchine utensili non si muovono con l'abituale scioltezza: la mente di tutti è rivolta ai compagni caduti. La vigilanza però non viene osservata da Carlo Vergani e da Giuseppe Merli che, con una decisione improvvisa, generosa ma anche colma di rischi, infrangono le ferree regole della clandestinità e abbandonano la fabbrica per recarsi in bicicletta al Cimitero di Pessano a rendere omaggio ai

compagni caduti, esponendosi in tal modo al pericolo d'altre tragiche rappresaglie e all'eventualità di essere individuati.

Nonostante la drammatica fine dei loro compagni, i superstiti della Brigata Partigiana non si dispersero, anzi, nella certezza della imminente vittoria, moltiplicano la loro attività, le file si ingrossano finché il vento di aprile soffiò così forte da spazzar via fascisti e invasori. Il popolo insorse, cacciò i tedeschi e i fascisti rimasti tentarono invano ogni possibile nascondiglio per sfuggire al giusto castigo popolare. Era il 25 aprile 1945.

Sul luogo dell'esecuzione, a Pessano e nei paesi vicini veniva affisso il manifesto che riportiamo. I sette giovani uccisi dai fascisti e dai tedeschi, erano tutti antifascisti e partigiani che lottavano per la liberazione del nostro paese; la biografia delle loro gesta e della loro coraggiosa lotta è stata ricostruita e riportata nell'opuscolo dei 7 martiri della sezione ANPI di Pessano con Bornago.

Il comando tedesco, dopo l'esecuzione, ordinava la sepoltura dei sette martiri in una fossa comune, ma l'intervento di Don Varisco determinato e perentorio ottenne il consenso e la solidarietà del podestà e del comando tedesco per la sacra sepoltura: i cadaveri sono cosa sacra. Si riportino in cimitero nella camera mortuaria, si facciano sette casse, e domani si seppelliranno. Io desidero fare le loro esequie. Si può proibire questo al mio mistero?

Il giorno dopo vengono celebrate le messe nella chiesa di Pessano, alla presenza di tutta la popolazione, e si celebrano le esequie al cimitero alla presenza dei parenti delle vittime. Le salme ricomposte dalle suore di Pessano, possono essere viste dai loro cari, dopo una ennesima intercessione del parroco presso i fascisti che volevano impedirlo. Alle sette di sera le salme, riposte nelle bare, fatte costruire dal podestà, vengono seppellite nel cimitero di Pessano, dove rimarranno fino alla fine della guerra.

Successivamente ritorneranno ai loro paesi di origine per ricevere gli onori della loro gloriosa azione per la libertà e per la democrazia.

Il coraggioso parroco, Don Varisco, addolorato per non aver potuto dare l'assoluzione individuale ai sette martiri, viene confortato dalla notizia che il sacerdote Don Giuseppe Baraggia di Monza aveva dato loro l'assoluzione nel carcere di Monza presso le Scuole Elementari di Via Foscolo.

Per il resoconto di Don Baraggia rimandiamo al citato opuscolo dell'ANPI di Pessano con Bornago.

(Luigi Colombo Carate Brianza)



ANGELO BARZAGO

Appartente alla 201° Brigata Giustizia e Libertà

Nato a Bussero nel 1925

Assassinato a 20 anni

Giovanissimo entra nelle file della Resistenza, con la 84° Brigata Garibaldi, si impegna in diverse azioni di sabotaggio e recupero di armi. Alla Falck di Sesto San Giovanni i compagni di lavoro lo ricordano come un grande lavoratore, impegnato nel propagandare gli ideali di giustizia e di libertà.

Molta fu la sua attività per la distribuzione di materiale clandestino, fino al 1° Marzo 1945 quando venne arrestato. Fu rinchiuso nelle carceri di Monza di Via Mentana, dove rimase fino al giorno dell'eccidio.



ROMEO CERIZZA

Appartenente Alla 110' Brigata Garibaldi.

Nato a Milano nel 1923

Assassinato a 22 anni.

Apparteneva alla 119' Brigata dalla sua formazione (marzo 1944) operando in montagna e nelle valli bergamasche. Alla fine del 1944 si portava in pianura con un gruppo di Crescenzago, con cui portò a termine diverse operazioni. Poiché già segnalato, al suo arrivo a Milano si era munito di un lasciapassare della famigerata T.O.T. Nonostante questo, verso la fine di febbraio del '45, fu arrestato in Crescenzago da fascisti che, dopo averlo

percorso a sangue per farlo parlare, lo condussero nelle carceri di Monza. Fu poi ucciso a Pessano.



CLAUDIO CESANA

Nome di battaglia: "Tito" Sottotenente.

Nato a Carate B.za il 26/12/1924

Assassinato a 21 anni.

Appena ventenne, ma carico di esperienze tratte dalla vita quotidiana nella fabbrica in cui lavora (la Nemini di Sesto S.G.), pure lui esonerato dal servizio militare perché necessario al lavoro. Conosce la vita dura e le angherie dei dirigenti tedeschi di quella fabbrica e diventa uno dei promotori degli scioperi del '43. Arrestato una prima volta, viene rilasciato per le sue doti tecniche. Successivamente entra a far parte della brigata

partigiana. Catturato dai fascisti, subisce feroci e bestiali trattamenti; a conferma del suo nobile comportamento c'è una frase di uno dei presenti che, rivolto al padre di Claudio, disse: ghé un biundin, lé vou'un de quei che parla nò...



DANTE CESANA

Nome di battaglia: "Marco" Sottotenente - appartenente alla 119° Brigata Garibaldi.

Nato a Carate Brianza nel 1919

Assassinato a 25 anni.

Caratese, figlio di operai, nato e cresciuto nel popolare rione denominato "Lo ghetto". Seppe conquistarsi per le sue doti equilibrate di uomo e di capo, l'ammirazione dei suoi compagni per i quali si è coscientemente sacrificato. Dopo l'8 settembre ottiene, per le sue capacità lavorative, l'esonero dal servizio militare e, una volta in fabbrica, dà vita e fisionomia alla brigata

partigiana reclutando ed animando questo gruppo garibaldino. Finisce incarcerato. Poi... Pessano.



ALBERTO GABELLINI

Comandante della 193° e 119° Brigata Garibaldi

Nato a Cambiogo nel 1915

Assassinato a 30 anni

La sua lotta antifascista cominciò fin dal 1937 coll'arresto avvenuto il 29 aprile di quell'anno; venne successivamente condannato dal Tribunale Fascista a 8 anni di confino di cui ne scontò quattro, quando venne liberato per la caduta del fascismo.

Continuò così, tra le file della Resistenza, la sua tenace militanza antifascista nelle formazioni G.A.P. Compì numerose azioni di sabotaggio e di contrasto allo strapotere nazifascista. Si dedicò inoltre ai reclutamenti ed alla organizzazione di movimenti di patrioti in città e paesi.



MARIO VAGO

Appartenente alla 182° Brigata Garibaldi

Nato a Sacconago (Busto Arsizio) nel 1923

Assassinato a 22 anni.

All'atto della cattura, avvenuta all'inizio di marzo 1945, faceva parte della 182° Brigata Garibaldina operante in Valle Olona. Venne catturato di notte dalla Brigata Nera repubblicana, presso la propria abitazione di Busto Arsizio, ove si era recato per ritirate indumenti e vestiario. Il mattino successivo, nella Caserma di Busto A., don Angelo Volonté gli offerse la possibilità di rifugiarsi con lui al sicuro ma Mario gli rispose:

"Si muore una sola volta, basta morire bene". A Monza il comando tedesco alcuni compagni si difesero e si salvarono, lui e due altri partigiani rimasero muti, apparentemente assenti; furono così tacciati di colpe che non commisero, salvando probabilmente in questo modo altri compagni. Il 9 marzo 1945, prima che i criminali sparassero, lanciò un grido: "Viva l'Italia, viva i partigiani".



ANGELO VIGANÒ

Nome di battaglia: "Tugnin" Sergente - appartenente alla 119^a Brigata Garibaldi.

Nato a Carate B.za nel 1919

Assassinato a 25 anni.

Ex aviere del 7^o stormo, dopo l'8 settembre riprende il lavoro alla Wender. Durante la sua attività nella distruzione di materiale clandestino e di volantaggio viene individuato. In seguito catturato ed incarcerato.

Dichiarazione rilasciata dal partigiano Sesto il 13 marzo 1994.

Il 4 settembre 1994 c'è stato un ulteriore incontro con la presenza del Sig. Fumagalli Mario (componente del Direttivo ANPI)

Il 13 Marzo 1994 alle ore 15,30 circa al termine della manifestazione antifascista di ricorrenza per il martirio dei 7 Partigiani fucilati a Pessano con Bornago il 9/3/45, sono stato avvicinato da Sesto rappresentante dell'ANPI di Milano, il quale mi ha dichiarato quanto segue:

Sono uno dei responsabili che l'8 marzo 1945 ha sparato all'ufficiale tedesco sul ponte del torrente Molgora a Pessano con Bornago. Io e altri due compagni della 184^a Brigata Garibaldi del Falck di Sesto S. Giovanni avevamo avuto l'ordine dal Comando di brigata di procurare armi, in quanto la brigata ne aveva necessità per effettuare azioni contro i nazifascisti. In bicicletta girammo nel circondario, a Gorgonzola riuscimmo a procurarci due macchine pistole, stavamo quindi tornando a Sesto quando a Pessano con Bornago sul ponte del torrente Molgora notammo un ufficiale tedesco seduto sul parapetto e nell'immediata viuzza che costeggia il Molgora c'era un'altro tedesco appoggiato a una macchina con un mitra nelle mani.

Dopo averli superati, immediatamente ci fu un'intesa repentina e con uno scambio di occhiate decidemmo di impadronirci delle armi in possesso dei tedeschi, i miei due compagni intimarono all'Ufficiale di alzare le mani, ma questi mise mano sulla fondina della pistola e di conseguenza i miei compagni spararono; videro l'ufficiale accasciarsi al suolo. Mentre tutto questo avveniva io mi ero avvicinato al soldato della macchina per disarmarlo, ma questi si mise a scappare nel bosco con il mitra nelle mani, io sparavo con la pistola per cercare di fermarlo, ad un certo punto il soldato si fermò forse perché spaventato e si mise in ginocchio implorando pietà buttando il mitra per terra, ho avuto un attimo di esitazione permettendo al soldato di fuggire; raccolsi il mitra, nel frattempo fui raggiunto dagli altri due compagni e indisturbati raggiungemmo la Falck dove facemmo rapporto. Due giorni dopo ci è giunta la notizia della rappresaglia.